

CODA DI VOLPE

Veleni nel Crati, accertamenti al capolinea

Sei persone chiamate a difendersi dall'accusa di inquinamento ambientale

SEI persone si apprestano, salvo colpi di scena, ad affrontare l'anticamera di un processo con l'accusa di inquinamento ambientale, in particolare del fiume Crati nel quale, secondo la Procura, sarebbero state riversate tonnellate di liquami provenienti dal depuratore di Coda di Volpa. Sotto inchiesta per quei fatti ci sono proprio il direttore, quattro turnisti e il loro coordinatore, sospettati dell'avvelenamento del fiume cosentino, operato attraverso l'interruzione sistematica del ciclo di depurazione. I fanghi, infatti, venivano trattati solo parzialmente o addirittura non depurati affatto perché due bypass, azionati per l'occasione, li facevano finire dritti nel fiume. Quei canali alternativi avrebbero dovuto battuti solo in caso di emergenza – ad esempio un black out elettrico – ma invece il loro utilizzo era diventato quasi routinario. Tale

andazzo, infatti, si sarebbe protratto per tutto il 2017, ma nel periodo di osservazione – due mesi estivi – è accaduto per ben 141 volte. Il risultato è un carico a base di scarichi domestici e industriali, scarti di zootecnia, residui fecali sotto forma di ammoniaca e batteri di vario tipo riservati, in modo pressoché quotidiano, nell'alveo del Crati. A rivelarlo sono le analisi effettuate dall'Arpocal sui campioni di acqua, ma un ruolo decisivo lo hanno giocato anche le telecamere piazzate all'interno della struttura dai carabinieri forestali su delega dalla Procura. Dalla visione dei filmati è emerso che la "scorciatoia" fatta prendere ai liquami non era frutto di un malfunzionamento dell'impianto, bensì di una precisa volontà degli indagati. Prova ne è il fatto che, in occasione delle ispezioni operate dagli organi di controllo – e non

ultimo dagli investigatori – tutto funzionava alla perfezione; andati via loro, però, si riprendeva a scaricare in modo indiscriminato. L'impianto di Coda di Volpe è di proprietà del consorzio "Valle Crati" che, da alcuni anni, lo ha affidato in gestione alla società "Geko". Dal 2014, l'appalto in questione è stato prorogato più volte, in attesa di un bando di gara per l'assegnazione definitiva, ma legato all'arrivo di un finanziamento pubblico da 35 milioni di euro. Il sospetto degli inquirenti è che i gestori del depuratore cosentino abbiano deciso di sottoutilizzare l'impianto per evitare che lo stesso mostrasse limiti e criticità tali da mettere in discussione gli accordi contrattuali già stipulati, specie in vista di un'operazione finanziaria così imponente.

m.cr.

© RIPRODUZIONE RISERVATA